

Roma, 25 agosto 2007

Care amiche, cari amici,

ho promesso a Giovanna di scrivere due righe per spiegarvi perché non sono lì con voi oggi, ma nel pensarci stanotte mi sono resa conto che le righe sarebbero state molte di più, e spero non vi dispiaccia. Ho bisogno proprio di scrivere una lettera, di quelle che fanno bene al cuore di chi la manda, e chi la riceve l'accoglie con pazienza, perdonando le confusioni mentali e le frasi smozzicate, perché capisce i sentimenti che ci stanno dentro, e la necessità profonda di dividerli con altri, di trovare un modo di dirli.

Siete educatori, fate il mestiere di mia madre, di mia nonna, di una mia zia amatissima: persone perdute, ma rimaste fondamentali nel mio percorso di vita. C'era anche questo, nella gioia con cui ho accettato l'invito a partecipare al vostro incontro, e forse anche di loro vi avrei parlato, e magari avrei mischiato nelle mie parole Don Milani e mia mamma, che quarant'anni fa mi mise in mano "Lettera a una professoressa", ma che già negli anni '50 citava come riferimento del suo lavoro di professoressa il pensiero di Makarenko: "una scuola deve essere una fabbrica senza prodotti di scarto, perché una vite o un trapano possono essere buttati via, una vita umana, un'anima umana no".

Avrei voluto parlare con voi di chi sono oggi quelli che la società considera "prodotti di scarto", e ragionare su come, nel vostro lavoro di educatori, si possa aiutare ragazzi e ragazze a costruirsi una scala di valori diversa, a partire proprio da quei soggetti, e dalle loro molteplici identità. E dunque volevo riflettere con voi anche sulle identità e sul loro peso, su come possano essere fattore di costruzioni del sé oppure potenza distruttiva. Volevo perfino proporvi dei giochi – per così dire – da fare con i ragazzi su questo, su quanto scrive Amartya Sen a proposito del fatto che nessuna persona è riconducibile ad un'unica appartenenza culturale, politica o religiosa: «la stessa persona può essere, senza la minima contraddizione, di cittadinanza americana, di origine caraibica, con ascendenze africane, cristiana, progressista, donna, vegetariana, maratoneta, storica, insegnante, romanziera, femminista, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle lesbiche, amante del teatro, militante ambientalista, appassionata di tennis».

Avevo immaginato dei foglietti, su cui ciascuno potesse scrivere "io sono....", e poi quello che gli veniva in mente, forse italiana, o cattolica, o cose così, ma forse anche romanista o ballerina o nuotatrice, fanatica della palla a volo o della chitarra, o magari di Britney Spears... Foglietti da scomporre e ricomporre, per vedere come si ri-aggregavano gli schieramenti in classe, come ogni volta sia diverso il "noi" cui si appartiene e il "loro" che sembra nemico, o per chiedersi se sia davvero possibile stabilire delle gerarchie, fra i diversi mucchi di foglietti, e magari scoprire che per ognuno la gerarchia cambia, o che le cose più importanti non solo sono fuori dalla gerarchia, ma non si trova nemmeno il coraggio di scriverle su un foglietto, tipo: "sono gay", ma anche "sono povero".

Sì, anche questo, avevo pensato: di invitarvi, nel ricercare chi sono oggi i nuovi "ultimi" della modernità, a non dimenticare gli ultimi di sempre, quelli da cui partiva Don Milani – i poveri. I poveri oggi invisibili, così invisibili che sembra non esistano più: e invece si dice siano sette milioni e mezzo, in Italia. Volevo chiedermi – insieme a voi – come stracciare il velo di questa invisibilità, come lavorare con i ragazzi sul tema del denaro, e quanto c'entra anche il denaro nella definizione della propria identità, averne o non averne e non potere nemmeno confessare di non averne perché è una vergogna, e aver

perso anche quel sapere ricco dei poveri, quello di cui si parla in “Lettera a una professoressa”: “Conosco anche i sormenti. Li ho potati, li ho raccolti, ci ho cotto il pane. Lei su un compito m’ha segnato *sormenti* come errore. Sostiene che si dice *sarmenti* perché lo dicevano i latini. Poi di nascosto va a cercare sul vocabolario cosa sono”.

Ecco, avrei voluto parlare con voi di questa cultura dei sormenti, se esiste ancora e dov’è, o quali ne sono gli equivalenti da andare a cercare per insegnare e per vivere, portando con noi Don Milani e i suoi ragazzi, mia mamma con i suoi allievi detenuti, e Makarenko che rifiuta i prodotti di scarto. Di tante cose, avrei voluto parlare con voi, e ne pregustavo il sapore, e il calore dell’incontro. Poi di botto il sapore è cambiato: mi è venuto addosso il sapore aspro della morte, e mi ha costretta a cambiare percorso: lontano da Borgo San Lorenzo, verso Roma e la CGIL.

Io Bruno Trentin l’ho conosciuto da ragazzina: mangiavo, e sparecchiavo la tavola a turno con le mie sorelle, e ascoltavamo i discorsi dei grandi. E quando a tavola c’era Bruno lo sparecchiare si faceva più lento, perché avevi voglia di fermarti ad ascoltare. In quell’ascolto fra la pasta e la fettina, fra l’insalata e il caffè, è iniziata la mia formazione di persona adulta.

Poi mi sono fatta adulta anch’io, e ho avuto in dono l’amicizia di Antonella, la figlia di Bruno, e poi direttamente di Bruno - non più padre ma fratello maggiore, con la sua compagna Marie, sulle montagne con la mia bambina piccola, nelle camminate e nelle serate di chiacchiere. E nel sindacato metalmeccanici, dove imparato quasi tutto, di ciò che è importante nella vita e di ciò che so e ciò ho che ho vissuto in quella forma speciale del rapporto con gli altri che si chiama politica. Oggi “politica” sembra una parola sporca, ma con Bruno nella FIOM di quegli anni io ho vissuto direttamente, nel caldo svolgersi delle esperienze e delle lotte, il senso di quanto scrivono i ragazzi di Barbiana: “ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l’avarizia”.

In quell’esperienza, quella che per Don Milani è la cultura dei sormenti, per noi è stata la cultura della fabbrica, del sapere umano del lavoro: della sua dignità e del suo bisogno di libertà. C’è quello slogan che ripetevamo, “resisteremo un minuto di più del padrone” - oggi sembra obsoleto, come la parola “poveri”. Una cosa del passato, da dimenticare: i padroni ci sono ancora, ma non bisogna chiamarli così: e resistere è parola da estremisti, dice la vulgata corrente.

Bruno estremista non lo è mai stato, lo avrete letto sui giornali: ma ci ha insegnato quanto sia forte è insopprimibile il bisogno di libertà, nel resistere a chi ti vuol essere padrone. Ci ha insegnato che si può esprimerlo forte, ad alta voce, anche gridarlo; ma che nel farlo va sempre cercato lo sbocco, il risultato concreto, la conquista da “portare a casa”, perché quello slogan non sia sfogo di rabbia, ma si faccia tappa in un percorso di liberazione. Ci ha insegnato che dunque bisogna imparare l’arte della trattativa: che non è il quella misera cosa di mercato delle vacche oggi così frequente, ma è l’arte di “fissare i paletti”, si diceva allora, saper distinguere fra ciò che essenziale e irrinunciabile e ciò che si può cedere o rinviare al domani, e questa distinzione costruirla non a tavolino, dentro la testa di un leader - ma nell’ascolto e nel confronto con le lavoratrici e i lavoratori, sapendo che i soggetti centrali sono loro, ed è loro il diritto ad avere l’ultima parola.

Nel corso quell'esperienza io ho incontrato Paolo, il mio compagno di vita, che allora era sindacalista dei metalmeccanici alla mitica "quinta lega", quella della FIAT Mirafiori. Paolo racconta sempre di quanto gli diceva un delegato della FIAT, sull'urlo che scoppiava a volte sulle catene di montaggio. Un urlo improvviso, come di bestia ferita: che faceva accapponare la pelle. L'urlo di chi non ce la faceva più, a reggere quella condizione e quel ritmo, ma non aveva parole per dirlo. Bruno ci ha insegnato ad ascoltare la voce umana dentro quell'urlo disumano: a decifrarne il senso, a camminare insieme a chi grida, cercando insieme di ritrovare la parole e la voce, perché nessuno debba più urlare in quel modo, perché nessuno debba mai sentirsi bestia senza parole. E voi, che siete educatori, potete capirlo: una lezione così, quando te la insegnano, te la porti dietro tutta la vita, e sarai grata per sempre a chi te ne ha fatto dono. Dunque potete capire perché io oggi non ce la faccio ad essere con voi, e sentito il bisogno di essere qui a Roma, con le mie compagne e i miei compagni di allora, a vivere il mio lutto.

E proprio sul lutto, un'altra cosa vorrei dirvi; perché anche questa riguarda il vostro lavoro di educatori. Anche la cultura del lutto, forse è una cosa che si dovrebbe ri-insegnare, per stare dentro alla lezione di Don Milani. Aiutare i ragazzi a riscoprire l'ascolto dei propri sentimenti, a non fuggire da quelli che sono troppo dolorosi. Forse sbaglio, ma a me sembra che questo sia qualcosa oggi troppe volte dimenticato; che i ragazzi vengono lasciati troppo soli, di fronte al dolore, alla perdita, alla sconfitta. Cullati in un'illusione di onnipotenza, dove tutto è possibile, tutto è comprabile, tutto – quando si perde o si rompe – sostituibile da un nuovo acquisto. Tutto facile e senza fatica, dato per scontato, regalato ancora e ancora e ancora, all'infinito. E quando poi ci si ritrova di fronte a una perdita vera (forse appunto la povertà, forse una ragazza che ti respinge, forse un lutto) soli e ammutoliti, senza nessuno che ti insegni a non vergognarti di piangere, a chiedere aiuto, a riconoscere la tua fragilità, a fare spazio dentro l'anima e nella propria vita alla complessità dell'amore, che non è solo gioia ma anche sofferenza, ma che ti dà calore comunque, anche quando ti fa soffrire. E soli anche nel lavoro, nell'illibertà violenta del precariato, senza un Bruno Trentin che ti aiuti a resistere un minuto di più, con la forza di essere tanti, di sapere che "il mio problema è eguale al tuo", che "uniti si vince".

Anche per questo, io che ho Bruno ho avuto il privilegio di conoscerlo, di imparare da lui, non ho vergogna di dirvi oggi il mio dolore, di provare a dividerlo anche a distanza, nella sciocca presunzione che anche questa possa servirvi, nel lavoro che vi aspetta durante la vostra settimana di incontro. E anche per questo, concedetemi un'ultima riflessione, davvero l'ultima.

Nel suo ultimo anno di vita, Bruno Trentin, che ha dato a tutti noi tanta forza da camparci sopra tutta la vita, ha conosciuto la ferita della debolezza, della fragilità, dell'impossibilità di muoversi. Bruno che ci insegnato la libertà, è stato prigioniero dentro al proprio corpo. Bruno che ci aveva insegnato ad ascoltare la voce umana dentro il grido della catena di montaggio, ha conosciuto la sofferenza di non avere voce, di non poter più parlare. E nonostante questo, anzi per questo, quello che io imparato nelle lunghe ore accanto a lui in questo anno di dolore, è prezioso quanto le lezioni di quegli anni lontani, e non potrò mai dimenticarlo.

Ho imparato ad ascoltare la voce azzurra dei suoi occhi, la stretta delle mani, la luce del sorriso che illumina d'improvviso il volto, lo scatto di rabbia che di botto rende decifrabile un suono, la morsa del dolore da condividere senza la pretesa presuntuosa di poterlo cancellare. Bruno è morto, e potremmo dire che non ce l'ha fatta, a resistere un

minuto di più. Eppure posso dirvi oggi che non è vero, perché la dignità, la capacità di lottare, l'amore grande della vita che ha comunicato a tutti noi anche quando aveva già di fronte a sé la morte, resisterà dentro di noi molto di più di un minuto, molto di più di qualsiasi padrone.

Tentavo di dirglielo, a volte, e raramente trovavo le parole. E magari cercavo altro: lo scherzo, il sorriso, il piccolo tentativo di comunicare comunque un po' di allegria. Non sempre era possibile. Un giorno, non sapevo in quale stato d'animo lo avrei trovato, ho portato con me un testo di Primo Levi, aperto alla pagina in cui Levi racconta di come cercava di declamare e spiegare, a un compagno di prigionia insieme a cui trasportava la zuppa del rancio, le parole del Canto di Ulisse. Bruno non aveva più parole, ma mi sembrava di riconoscere, nella lotta muta della sua anima, la stessa grandezza di Primo Levi, anche lui umiliato e ferito nel corpo, eppure sempre vivo nella sua dignità, nella libertà interiore che sconfigge ogni prigionia. Quel giorno abbiamo letto insieme, io con la mia stupida voce di persona sana, lui con la sua grande anima. E con questa lettura vorrei salutarvi:

*"...Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda. Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:*

*Considerate la vostra semenza:  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtute e conoscenza.*

*Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.*

*Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.*

*Li miei compagni fec'io si acuti...*

*[...] Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.  
- Ca ne fait rien, vas-y tout de meme -*

*...Quando mi apparve una montagna, bruna  
Per la distanza, e parvemi alta tanto  
Che mai veduta non ne avevo alcuna.*

*Sì, sì, "alta tanto", non "molto alta", proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!*

*Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda. [...] E' tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:*

*Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,  
Alla quarta levar la poppa in suso  
E la prora ire in giù, come altrui piacque...*

*Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo "come altrui piacque", prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...*

*Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. -Kraut und Ruben? --Kraut und Ruben. -Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: -Choux et navets -. -Kaposzta és répak.*

*Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso."*

Grazie a tutti e tutte, e buon lavoro.

Chiara Ingraio